

Prefazione

di *Maria Latella**

Provate ad andare indietro nel tempo, provate a ricordare. Quante delle emozioni conservate tra cuore e memoria sono legate a un suono? Vi confesso le mie.

Il primo ricordo che ho di mio padre, io avevo tre anni, era estate, a Sabaudia, è legato alla sua voce. Lui cantava per me una canzone di Fred Buscaglione: «Guarda che luna, guarda che mare». Mi commuove ancora, tutte le volte che mi capita di riascoltarla.

Chiudete gli occhi (un altro dei nostri preziosissimi sensi) e setacciate i suoni che, legati a un ricordo, vi fanno sorridere. La risata di vostro figlio quando era piccolo e ancora giocava con voi. L'attacco della chitarra di Eric Clapton in *Layla*. La voce della persona che amate o che avete amato. Il rumore della pioggia leggera. Il rumore del mare.

Potrei continuare per dieci e dieci pagine ancora. Chi come me ha una memoria selettiva e alla fine ricorda solo quel che vuole ricordare, ha un cassetto infinito di suoni che, come i pensieri

* Giornalista multimediale, scrive sul *Sole24Ore*, conduce programmi su Radio24 e da vent'anni è uno dei volti più noti di Skytg24. Tra i suoi interessi la politica, italiana e internazionale, e i temi legati alla formazione e alla parità di genere. È membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e del board del Centro Studi Americani. Nel 2023 è stata nominata Commendatore dal Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella.

felici di Peter Pan, fanno stare bene. I suoni ai quali attingere in un momento di blues. I suoni che possono farvi piangere, ridere, commuovere o esaltarvi se gridate «goal!» e intorno a voi lo gridano in tanti. Che cosa sarebbe il goal di Tardelli del 2 a 0 in Italia-Germania ai Mondiali del 1982 se oltre alle immagini non ci fosse anche l'emozione dell'audio?

I pubblicitari lo sanno. Metà del successo di uno spot sta nelle parole che ascoltate vedendo. Provate a cliccare sul famosissimo video *Here's to the Crazy Ones* di Apple¹ e poi provate a guardare solo le immagini. Non è la stessa cosa. Vale per i più celebri discorsi di Winston Churchill. Per Martin Luther King: «I have a dream» quando lo senti dà ancora i brividi. Vale per Marilyn Monroe.

Possiamo ascoltare e riascoltare all'infinito le voci che lasciano tracce nell'anima, e questo ci rende più consapevoli di prima: sappiamo che poterle udire è un privilegio e una benedizione.

Certo, la vita è fatta anche di suoni sgradevoli, di quelli che chiamiamo rumori. E oggi è sempre più ricorrente la tentazione di isolarsi, non solo dal rumore della strada, dal rumore di un aereo che passa sopra le nostre case, dal rumore insomma. Silenziamo il mondo intorno a noi o, meglio, sovrapponiamo un suono che ci piace a quelli che non ci piacciono. Sei in treno e metti le cuffie, ascolti musica o un podcast per non sentire il tuo vicino che al cellulare racconta a voce alta i fatti suoi.

I nostri adolescenti vivono con le cuffie attaccate alle orecchie, ignorando i danni che ormai si producono all'udito già nelle nuove generazioni. Come scrive Valentina Fornari, negli Stati Uniti, tra il 2017 e il 2021, il numero dei soggetti tra i 22 e i 54 anni di età ai quali è stato applicato un dispositivo acustico è aumentato: quattordici per cento in più rispetto agli utenti di tutte le altre età.

Ma, oltre i dati, c'è la realtà. Prima o poi arriva il momento in cui i suoni che abbiamo cercato e i rumori che volevamo evitare cominciano ad allontanarsi da noi. E, per un'assurda resistenza

¹ <http://www.thecrazyones.it/spot-en.html>

interiore, molti preferiscono non ammetterlo. Si va senza alcun problema da un ottico, civettando con la nostra presbiopia, ma si fa fatica (o, meglio, si faceva fatica) ad accettare un apparecchio acustico. Forse ci appare l'ammissione non più rinviabile del definitivo ingresso nella terza o nella quarta età. Forse perché – cito ancora il bel libro che state per leggere – la narrazione popolare, e anche certe commedie o certi film comici, hanno fatto coincidere la diminuzione dell'udito con la *deminutio* del soggetto interessato. Perciò è capitato che tanti dei nostri anziani, in passato, abbiano rinunciato al piacere dell'ascolto per non voler riconoscere che i suoni si stavano allontanando da loro. Non immaginavano che purtroppo con i suoni, piano piano, si allontanava anche la capacità di conoscere, persino di riconoscere persone a loro care. Insomma: veniva meno quella manutenzione del cervello che gli esperti chiamano capacità cognitiva.

Oggi, anche grazie a importanti campagne di sensibilizzazione, istituzionali o promosse da aziende del settore (come nel caso di Amplifon raccontato, tra l'altro, in questo libro), siamo più consapevoli, tutti quanti, e sappiamo di dover proteggere il nostro udito dai rumori che lo danneggiano e di doverlo aiutare quando comincia a perdere colpi. Non facciamo forse la stessa cosa con il nostro corpo, andando in palestra per tenerlo in forma?

Il tempo che passa può continuare a offrirci infinite seduzioni e i suoni possono riprodurre felicità all'infinito, fino all'ultimo giorno. Qualche anno fa certi studi californiani sostenevano che ascoltare Mozart rendesse più felici. Di recente i ricercatori della John Hopkins University School of Medicine hanno accertato che ascoltare musica incrementa la produzione di dopamina, aumenta la serotonina (l'ormone della serenità) e libera endorfine.

Noi, in fondo, lo sapevamo già. E, come ne *Il grande freddo*, quando vogliamo tirarci su andiamo in cucina e balliamo preparando due spaghetti sulle note di *Ain't Too proud to beg* dei Temptations.

Potremmo mai rinunciare a cantarla?